



Felice Giacconi, un medico di campagna un uomo che ha trasformato un'epoca

articolo tratto da *BISIACARIA*, nr. unico 2018
rivista dell'Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari (GO)

Da bambino giocava in cortile, sotto le bombe della grande guerra, tra anatre e galline, tra le colline di vigneti che diventarono famosi nella seconda metà del secolo scorso – Felluga, Angoris, Subida di Monte, Caccese, Specogna, – con una madre che stravedeva per lui. Di intelligenza vivace, fu mandato a studiare al liceo classico quel che serviva per la dottoreria. Andò 400 chilometri lontano, vicino al mare di Fano (PU), nel severissimo convitto “Guido Nolfi” di impronta nobile piemontese, che gli conferì quel caratteristico portamento da ufficiale.

Mi raccontò che alla maturità, interrogato, tradusse senza dizionario la versione di greco in latino, anziché in italiano: cambiò le regole del gioco e osò dimostrare il proprio valore davanti a tutta la commissione. Fu un precursore e un anticonformista, nel senso che fiutava il futuro e non si curava delle critiche di “*strambo*”. Il latino nel 1933 era la lingua internazionale dei medici e lo fu per molti anni, prima di essere sostituito dal francese e dall'inglese. Felice aveva talento per le lingue, oltre a una grande capacità di apprendere e collegare tra loro gli argomenti più diversi, dalla medicina allo sport. Ciò mi stupiva molto da bambina: sapeva parlare di tutto, con tutti.

In collegio, se non gradiva una pietanza, altre non ce n'erano e imparò a digiunare. Questo allenamento fu la sua salvezza quando venne fatto prigioniero dagli inglesi durante il secondo conflitto mondiale. Lì scoprì l'agopuntura, vedendo i britannici operare i soldati con l'ausilio degli aghi, mancando l'anestetico. “*Se torno a casa, la medicina cinese la studio*”. E dal 1957 iniziò questa avventura, studiandola in Austria e in Francia.

Anticonformista rimase nonostante il collegio. Una cliente mi confidò di recente che suo padre andava a fare il bagno d'estate sullo Judrio (a Brazzano, GO) insieme a Felice, allora diciottenne, il quale si tuffava regolarmente nudo davanti a tutti gli altri ragazzi. Papà ha sempre amato prendere il sole con più pelle possibile.

Studiò grazie allo zio Leone Jaconcig, che aveva un buon posto al Lloyd triestino. Insieme a sua moglie Hansy, viennese, scelse di aiutare Felice nell'insensato sogno di diventare medico. Non avevano figli e lo incoraggiavano dicendogli che tanto non ce l'avrebbe fatta, ma con lui funzionò. Ci riuscì.

Felice si laureò a Padova, e quale apertura culturale incontrò rispetto al Friuli di allora! Fece amicizia con altri conterranei: Giuseppe Leghissa (Pino), poi primario di otorinolaringoiatria all'ospedale di Latisana (UD), e suo cugino Mario Fonzar, dentista di Cervignano (UD), compagni di briscolate per molti anni. Portarono a casa nostra anche un altro Pino, Giuseppe Zigaina, pittore amico di Pasolini. Senza la mano destra, lo sguardo intensissimo e sopracciglia folte, l'artista faceva soggezione a noi bambini.


I mercoledì delle carte andavamo a dormire presto per non disturbare, “*salutate tutti e buonanotte!*”, cacciagione, intingoli e dolci, le prelibatezze della mamma, rimanevano solo per gli ospiti. Attenta ai cibi genuini – mai una coca-cola, un buondi o le patatine pai – Rosa era un gran cuoca e abbinava bene i vini pur essendo astemia.

Ricordo fagiani e lepri appesi a frollire nella piccola cantina buia sotto le scale, in via Duca d'Aosta. Papà era cacciatore e in autunno andava spesso la domenica a Corona (GO), ma sparavano di più gli altri, mentre lui amava camminare con quella sua “pedalata” lenta e flemmatica, per poi stare in osteria con i suoi amici a parlar friulano, anche questo lentamente, per un tempo che a me pareva interminabile. Papà amava parlare con gente semplice.

Ricordo gli alberi di Natale a Ronchi dei Legionari (GO) fitti di nastri, candele vere, palle di vetro scintillanti e uccelli variopinti, e poi i divani e le poltrone in velluto “blu di Prussia” dove vedere *Carosello*,

Felice Giacconi, un medico di campagna, un uomo che ha trasformato un'epoca

articolo di Piera Giacconi tratto da: *BISIACARIA*, nr. unico 2018
rivista dell'Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari (GO)



Canzonissima, Non è mai troppo tardi. E la lucidatrice Hoover con cui ripassare bene il parquet, i ciclamini tra i doppi vetri delle finestre, le tende leggere da cui entrava tanta luce, lunghe fino a terra, il profumo intenso dei tigli davanti a quella casa, la musica e le grida del mercato i mercoledì mattina. So che poi la nostra abitazione è diventata un centro per anziani con annessa biblioteca.

Ce l'aveva data il Comune, quella terza casa, prima Felice fu medico condotto a Pulfero nelle Valli del Natisone (UD). Nel mezzo ci fu Medea (GO), dove Lilia e Maria Donata, le sorelle maggiori, han giocato in un giardino grande quanto una collina, con angoli magici e nascondigli. Abbiamo giocato quasi sempre da soli anche Gianluigi e io, *“per non far pesare ai compagni i nostri giocattoli”*, mentre le grandi erano in collegio a studiare, medicina la prima, lingue e letterature straniere la seconda.

Papà giocava con Gigi a calcio o a baseball nel cortile di ghiaia sul retro, prima di andare in ambulatorio di pomeriggio, dopo aver riposato un po' nel suo studio, rivestito di libri fino al soffitto tra scaffali di noce color miele, sul divano di velluto verde. In giardino curava un timido gelsomino, coltivato in ombra per i fiori che davano profumo al suo tè. Era quasi sempre silenzioso a casa, con noi figli non si arrabbiava quasi mai, non ricordo un ceffone, è stato un papà difficile ma dolcissimo.

Aveva piantato un ciliegio, un pesco, un albicocco – quante formiche studiate sulla loro cortecchia! –. L'uva fragola invece c'era già, dietro al garage, dove stendevano innumerevoli lenzuola per otto persone in famiglia. C'erano bellissime rose, sempre un cane da caccia, paperi, galline americane, un cacatua bianco, una parete riempita di operazioni aritmetiche coi pastelli a cera di tutti i colori quando alle elementari scoprii la matematica, e rimasero lì finché non ce ne andammo. Avevamo il basilico, il prezzemolo e qualche melanzana. Papà amava la cucina, rientrando dal lavoro alzava i coperchi e annusava le pietanze. Se mancava qualcosina, il tocco finale era suo.

La porta di casa era sempre aperta e anche la macchina non si chiudeva. Felice prese il permesso di guida quando abitava a Ronchi, tramite un cliente sempre elegante, concessionario Mercedes a Mariano del Friuli (GO): *“ma come, non ha la patente, dottore? Ci penso io!”*. Non metteva la freccia, guidava con il cappello in testa, faceva manovre non consentite se non c'era nessun veicolo in vista ed era un autentico pericolo. Metteva sempre un cuscino dietro la schiena per stare eretto perché ci teneva molto alla postura, visto che curava le schiene. Ebbe incidenti solo in tarda età, in cuor mio credo a causa dell'Alzheimer non diagnosticato.

Sempre un po' distratto e svagato, papà attraversava le giornate immerso nei suoi pensieri: nel corridoio dell'ambulatorio tra un paziente e l'altro, mentre era al volante, mentre giocava a pallone con Gigi o ascoltava la sua amatissima musica – Schumann, Brahms, Mahler, Beethoven negli anni in cui abbiamo vissuto insieme –.

Era altrove, anche se fisicamente era con noi, pure quando passeggiava sulla spiaggia o visitava da turista nuovi luoghi. Sono convinta che fosse collegato all'iperuranio di Platone, al mondo sottile delle intuizioni e dell'ispirazione: pareva ascoltare suggerimenti bisbigliati da qualcuno trasparente fin nel suo orecchio, per consentirgli di risolvere i problemi che affliggevano altri che finora non erano guariti.

A Grado (GO) veniva a trovarci nella pausa del pranzo, ci baciava e poi noi rientravamo in appartamento. Invece lui restava sotto l'ombrellone a pancia in giù e si addormentava in posizione strategica: quando si svegliava per il caldo, aveva ormai la testa al sole e voleva dire che era ora di tornare in ambulatorio!

Papà aveva la sua vita, i mutuatì, il bar, le bevute e le mangiate con gli amici a cui seguivano un giorno di digiuno disintossicante e lunghe camminate depuratrici; ha sempre mantenuto un fisico snello e una straordinaria capacità di ascolto del proprio corpo.


Aveva il tempo di studiare e di aggiornarsi, perché ogni dieci anni introduceva un nuovo metodo terapeutico nel suo protocollo di medico di base solo dopo averlo sperimentato su di sé. Quel protocollo è rivoluzionariamente innovativo ancora oggi, fatto di medicina cinese ed europea, allopatrica e omeopatica, chirurgia e chiropratica, ipnosi strategica breve, fitoterapia e tanto amore per il suo mestiere di guarire.

Alcune storie di pazienti hanno attraversato il tempo e sono giunte fino a me, perché il dr. Giacconi non parlava mai di lavoro a casa, il segreto professionale era assoluto. Eccone alcune.

Felice Giacconi, un medico di campagna, un uomo che ha trasformato un'epoca

articolo di Piera Giacconi tratto da: BISIACARIA, nr. unico 2018

rivista dell'Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari (GO)



Su Facebook la figlia di un'anziana paziente scrisse nel gruppo "Sei di Ronchi se": *"venne da noi per la mamma che aveva da giorni la febbre alta, si fermò a mangiare qualcosa e si accorse che anche il cane non stava bene, gli parlò e il cane guarì!"*.

A qualcuno veniva in sogno, lo scrocchiava, e gli passava il mal di schiena per davvero. A volte i pazienti non avevano il denaro per le medicine, spiegava loro come curare i bambini con le erbe medicinali, e guarivano. Qualcuno venne a chiedere un certificato per assenza dal lavoro e Felice lo cacciò a male parole: *"sono un medico, lei non ha niente, non mi prenda in giro! Dica la verità, se vuole restare a casa perché ne ha bisogno per assistere un familiare o per aggiustare lo steccato"*.

Lo chiamavano *"lo stregone"*, dicevano che era matto, ma ho ragione di credere che il Premio Terzani per l'umanizzazione della medicina conferito nel 2006 all'Associazione A.M.E.C. (medicina e complessità) di Gorizia, sia il frutto del suo seminare incessante e lento, come un contadino, per quarant'anni, in modo silenzioso ed efficace, senza vantì ma con risultati tanti. Venivano pazienti da tutta Italia e a volte si fermavano una settimana, dormivano all'albergo Furlan, venivano dalla Sicilia e perfino una signora Gucci da Firenze guarì.

Felice ebbe una lunga passione per il baseball. Presidente e cercatore di sponsor tra i suoi pazienti imprenditori, nei primi anni '70 riuscì a far venire dal Guatemala il grande catcher Carlos Guzman e dagli USA alcuni lanciatori perché si andò in serie A e all'immagine servivano gli stranieri, oltre al nostro fantastico vivaio. Il baseball giunge in regione grazie agli americani che occuparono Trieste fino al 1954, territorio presidiato per paura del pericolo comunista di Tito. Così arrivò a Ronchi Mister Fight, severo e asciutto allenatore statunitense dei primi *Black Panthers*, le mitiche Pantere Nere.

Seguiva tutte le partite e se possibile anche le trasferte, ricordo i viaggi, il tifo, il campo nuovo super illuminato, il maestro Fontanot, il prof. Civelli, le squadre giovanili, i Giochi della Gioventù, la passione del paese che aveva contagiato finanche le ragazze e ci fu pure il softball in serie A, tutti in serie A. Papà era di tutti, aveva tempo per ogni richiesta, ascoltava con attenzione e risolveva senza pregiudizi.

Era un uomo di spirito e sdrammatizzava i falsi problemi, era elegante nel portamento, fatto di gesti lenti e pacati, e amava essere circondato da persone semplici. Non ha mai avuto interesse per la carriera ospedaliera, era schivo anche se ha avuto diversi incarichi pubblici: ufficiale sanitario, direttore dell'aeroporto, assessore comunale. Papà era di tutti, ma non era di nessuno.

Ho vissuto con Felice fino ai 14 anni e nell'ultimo periodo si fece aiutare in ambulatorio per vedere se mi si accendeva la passione. In effetti ho studiato tutta la vita come lui, oggi sono docente di medicina narrativa in centri di ricerca e policlinici universitari. Come lui porto un metodo originale che integra approcci antichi e moderni – arte, letteratura, musica, teatro, canto, scrittura, gioco – tutto questo con la Piccola Scuola Italiana Cantastorie, che si occupa di formazione e volontariato per l'umanizzazione della medicina.

Ha lasciato un segno negli animi di chi lo ha conosciuto e a qualcuno ha lasciato una grande eredità. Il personaggio pubblico qui è descritto alla luce dei ricordi famigliari più belli. Un sentito ringraziamento a Lorena Boscarol e all'Associazione culturale Bisiaca, per aver chiesto un articolo a onorare la sua vita e il suo amore per la medicina, fatta di ascolto, tempo, coraggio di innovare e parole che guariscono anche là dove la scienza non può arrivare.

Piera Giacconi - Udine, 20 novembre 2017

Felice Giacconi, un medico di campagna, un uomo che ha trasformato un'epoca

articolo di Piera Giacconi tratto da: BISIACARIA, nr. unico 2018

rivista dell'Associazione Culturale Bisiaca, Ronchi dei Legionari (GO)